

Se un cieco guida un altro cieco...

Recentemente si è tornato a parlare di *Cecità*, il romanzo dello scrittore portoghese José Saramago che ha ricevuto qualche anno fa il premio Nobel per la letteratura. È a tutti gli effetti un romanzo di fantascienza (anche se non troverete da nessuna parte l'uso di questa parola per descriverlo) che mescola abilmente i generi della catastrofe planetaria e della distopia. Come ho già scritto in varie occasioni, è per me inspiegabile il fatto che in Italia la critica letteraria e l'editoria non prendano mai seriamente in considerazione le opere in qualche modo classificabili come fantascienza (si veda per esempio su questo sito il mio articolo "*Quando due mondi s'incontrano*" <http://biblioteche.comune.pv.it/site/home/documento56686.html>). Purtroppo vale anche qui il detto evangelico: non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere (Luca 11,14 – 23). Eppure il Nobel per la letteratura a scrittori che si sono occupati a vario titolo di fantascienza non è più una novità assoluta: ricordo per esempio Sir William Golding (Londra, 19 settembre 1911 – Londra, 19 giugno 1993) un romanziere, drammaturgo e poeta britannico di formazione cattolica. È stato insignito nel 1980 del Booker Prize per *Rites of Passage* e del premio Nobel nel 1983. Golding ha pubblicato altri dodici volumi di narrativa durante la sua vita, ma è meglio conosciuto per il suo romanzo d'esordio *Il signore delle mosche* (Lord of the Flies, 1954) dall'ambientazione post-apocalittica e per *L'inviato dell'Imperatore* (Envoy extraordinary, 1957) un breve e dissacrante romanzo ucronico. Un altro esempio è Sir Kazuo Ishiguro (o meglio Ishiguro Kazuo – i giapponesi mettono sempre prima il cognome) nato a Nagasaki l'8 novembre 1954: è uno scrittore britannico di origine giapponese, vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 2017: ha avuto grande successo con *Quel che resta del giorno* (The remains of the day, 1989), ma anche con i recenti *Non mi lasciare* (Never let me go, 2005), sul tema della clonazione e del trapianto di organi, e *Klara e il Sole* (Klara and the Sun, 2008) sugli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Come poteva non interessarsi di scienza un letterato che è nato nel luogo dove è caduta la bomba atomica? Il Nobel è meritatamente andato anche a Doris May Lessing, (Kermanshah in Zimbabwe, 22 ottobre 1919 – Londra, 17 novembre 2013), che è stata una scrittrice britannica di origine coloniale. Ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 2007 ed è nota per la sua serie *Canopus in Argos: Archivi* (1979-1983), che comprende vari romanzi: *Shikasta* (1979), *Un pacifico matrimonio* (The Marriages Between Zones Three, Four and Five, 1980); *Una donna armata - Esperimenti siriani* (The Sirian Experiments, 1980); *Un luogo senza tempo* (The Making of the Representative for

Planet 8, 1982); *The Sentimental Agents in the Volyen Empire* (1983). Nonostante alcuni contenuti bizzarri, non possono che essere classificati come fantascienza.

Ritorniamo ora a *Cecità* (titolo originale, in portoghese: *Ensaio sobre a Cegueira*, letteralmente “Saggio sulla cecità” traduzione di Rita Testi), romanzo del premio Nobel per la letteratura Saramago, pubblicato nel 1995. In Italia, il titolo è stato tradotto eliminando parte di quello in lingua originale per esigenze editoriali. È scritto muovendosi su due registri: uno più intimo, che riguarda le reazioni emotive e psicologiche dei personaggi, e uno più generale, che descrive le reazioni della gente nel suo insieme. Nel romanzo, come in altre sue opere, viene utilizzato uno stile che prevede l’assenza di nomi propri per i personaggi. Tutto inizia in una città, anch’essa mai nominata, dove un automobilista fermo al semaforo si accorge di essere diventato improvvisamente cieco. La sua malattia, però, è peculiare: infatti vede tutto bianco. Possiamo considerarlo come il cosiddetto paziente zero in medicina, dato che presto la cecità dilaga come una epidemia. È un caso classico di narrazione distopica: ci viene rappresentato il capovolgimento della propensione umana alle illusioni, quasi una forma di dantesca legge del contrappasso, con la descrizione di una comunità colpita da un morbo che parte dagli occhi e poi travolge tutto il resto. Ma andiamo per gradi. Le tante persone che abitano la città sono indeterminate, prive di contorni precisi, tanto che lo scrittore le indica attraverso perifrasi impersonali (l’oculista, la ragazza con gli occhiali scuri, il vecchio con la benda nera). Insomma, persone senza storia, praticamente già poco visibili prima che la città venisse investita dalla inspiegabile epidemia che li rende ciechi: curiosamente, e forse non casualmente, è lo stesso artificio letterario che usò Wells per i suoi personaggi nell’incipit de *La Macchina del Tempo*. Tutti vedono solo bianco, tranne una sola persona: la moglie dell’oculista. Inizialmente si descrive l’esperienza del Paziente Zero, che è proprio l’oculista. Dopo questo, gradualmente si raccontano le modalità con cui gestisce l’epidemia l’autorità preposta, un onnipotente e imprecisato “Governo”. Progressivamente l’autorità comincia a spiare tutti i ciechi nei loro gesti, parole o silenzi. Gli infettati vengono prelevati dalle loro abitazioni e vengono trasportati in un edificio che in passato aveva ospitato un manicomio, dove non viene prestato soccorso di alcun tipo, né assistenza. Sembra il Lazzaretto della peste manzoniana. Ben presto lo spazio abitato dalla massa di ciechi diventa un teatro degli orrori, popolato dalle meschinità e dalle storture dello spirito umano, di cui la moglie dell’oculista è l’unica e sfortunata testimone. Le camerate diventano gabbie per corpi senza bussola, costretti anche ad espletare le loro escrezioni dove capita, cercando con i piedi un pezzo di pavimento non già sporco. Giorno dopo giorno si instaura la dittatura di un piccolo gruppo di prepotenti sulla folla dei ciechi internati.

L'emarginazione, la lotta per il cibo, che è consegnato sempre in quantità non proporzionali, la promiscuità, la sporcizia, i soprusi fanno degenerare gli animi, già compromessi, degli internati che incominciano un'ostinata lotta alla sopravvivenza, a discapito di empatia e solidarietà. Gli esseri umani colpiti dalla cecità si imbestialiscono, divengono feroci e persino carnivori, rubano il cibo, calpestano i cadaveri. L'opera è del 1995 e appare chiaro che l'autore non sta pensando affatto ai presunti complotti dei governi per diffondere la pandemia, come hanno sostenuto nel recente passato i più accesi negazionisti, ma piuttosto ai lager, ai GULAG e ai campi di prigionia, dove si compie per scelta programmatica il degrado dell'umanità. E la cecità è anche quella di chi, in passato, queste cose non le ha volute vedere. Questo l'intenso messaggio di José Saramago, che giustamente scrive:

« *Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono.* » (JS)

Sono stato colpito dal fatto che molti lettori e molti critici letterari abbiano elogiato l'originalità dell'idea centrale del romanzo. Nelle varie presentazioni che ho letto, sembra di capire che Saramago abbia scritto qualcosa di unico. Ora, senza voler togliere nulla alla grandezza dello scrittore portoghese, questo non è affatto vero. Mentre leggevo, più volte mi sono trovato a commentare: ohibò, ma dove ho già letto tutto questo? In effetti il tema della cecità collettiva ha una lunga tradizione, soprattutto nella letteratura anglosassone. Probabilmente tutto parte da un proverbio latino, già citato nel Vangelo: “*Si caecus caecum ducit, ambo in foveam cadunt*” (se un cieco guida un altro cieco, entrambi cadono nella fossa – Matteo 15,14). Ma per ripercorrere lo sviluppo di questa tematica, suggerisco di partire da Herbert George Wells. *Il paese dei ciechi* (The Country of the Blind), tradotto anche coi titoli *Nel paese dei ciechi* e *Terra di ciechi*, è un racconto che lo stesso Wells pubblicò nell'aprile del 1904 sulla rivista *The Strand Magazine* (dove appariva accanto alle storie di Conan Doyle su Sherlock Holmes, ma anche ad Agatha Christie, Edith Nesbit, Edgar Wallace e Rudyard Kipling). Si noti che Machu Picchu in Perù fu scoperta solo sette anni dopo, nel 1911, e che solo due anni più tardi venne descritta in un numero speciale del *National Geographics*. Ma Tiahuanaco in Bolivia e altre rovine megalitiche in Sud America erano già note ai tempi del Conquistador Francisco Pizarro ed erano già state esplorate e studiate alla fine del 1800. Ecco la trama: in Ecuador, sulle Ande, si trova il Paese dei Ciechi, una valle che è rimasta isolata per via di una frana provocata da un'eruzione vulcanica. Nella valle un esploratore e avventuriero di nome Nunez viene accolto da una comunità i cui membri sono tutti ciechi. Confuso dalla vita laboriosa e dai sensi acutissimi dei suoi ospiti, è diviso fra il proprio senso di superiorità e l'ammirazione per la loro antica

saggezza. I ciechi si sono prefissi di guarirlo a tutti i costi dalla sua inspiegabile, perversa ossessione per la vista, mentre Nunez, convinto di poter sfruttare a suo vantaggio la superiorità datagli dalla vista, si ripete di continuo un vecchio proverbio: “*Nel paese dei ciechi l'orbo è re*”. Potrebbe sembrare un'affermazione scontata, ma l'analisi che Wells fa in questo racconto ci rende evidente quanto non sia così. E se nel paese dei ciechi colui che ha entrambi gli occhi fosse considerato pazzo? Non è costui, in fin dei conti, un diverso, un drop out, qualcuno che parla di cose incomprensibili al resto del popolo? Il protagonista è soprannominato dai ciechi “Bogotà”, proprio a causa della descrizione che egli stesso fa della grande città, a loro sconosciuta. La vista, in una società basata sulla sua assenza, si rivela qualcosa di totalmente inutile se non deleterio, fino alla tragica conclusione, cioè l'accecamento dell'esploratore per uniformarlo agli altri.

Partono da qui alcune storie della fantascienza americana che sviluppano ulteriormente il tema. Molto interessante è il racconto *The Country of the Kind* (Il sistema della dolcezza aka Il paese dei Gentili) dello scrittore statunitense Damon Knight, pubblicato per la prima volta nel numero di febbraio 1956 di *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* e più volte ristampato, come nel volume celebrativo *The Science Fiction Hall of Fame* (1976). Knight si ispira a Wells, giocando ovviamente con l'assonanza tra *kind* (gentile) e *blind* (cieco). La storia è ambientata in un mondo futuro in cui la violenza e il crimine sono stati quasi del tutto sradicati, un mondo nel quale il personaggio principale è un uomo capace di comportamenti antisociali. Essendo considerato un mutante psicopatico, viene evitato dal resto della razza umana. In questo futuro, infatti, è vietata ogni forma di violenza fisica: perciò chi viola le regole non viene imprigionato, ma evitato e ignorato totalmente. Come Nunez, il protagonista vede all'inizio i vantaggi della cosa, ma poi precipita in una totale solitudine.

Vedere l'uomo invisibile (To see the invisible man) è la risposta all'antiutopia di Knight ed è un racconto di Robert Silverberg, apparso in *Worlds of Tomorrow* Aprile 1963 e diventato poi un episodio della stagione 1985-86 della serie televisiva *Ai confini della realtà*. Non sto parlando dei vecchi telefilm in bianco e nero ideati da Rod Serling, ma quelli più recenti prodotti a colori da George R. R. Martin. La trama descrive la medesima società futura, in cui alcuni crimini sono puniti con un rigoroso ostracismo sociale. Ma una persona compassionevole rifiuta di accettare questo sistema, molto crudele per quanto non – violento, e smette di fingere di non vedere il condannato.

La persistenza della visione (The Persistence of Vision, vincitrice del premio Hugo e Nebula nel 1979 per la migliore novella) è un racconto splendidamente scritto da John Varley. Parla di un vagabondo, un uomo senza fissa dimora, che scopre un'enigmatica e isolata comunità desertica per ciechi e sordi, proprio come in Wells. Alla fine il protagonista viene reso cieco per potersi integrare nella comunità e unirsi alla donna che ama, ma c'è una differenza sostanziale rispetto al racconto capostipite: qui l'uomo accetta il sacrificio, perché è l'unico modo con cui potrà unirsi agli altri.

Un romanzo sul tema, a mio parere davvero eccezionale, è "*Universo senza luce*" (Dark Universe, 1961) di Daniel F. Galouye: tant'è che ne ho già parlato in altre occasioni. È stato scritto proprio a ridosso della crisi dei missili di Cuba tra il 1961 e il 1962. In questa storia, come in altre precedenti, gli uomini si sono rifugiati nel sottosuolo per sfuggire alle bombe atomiche e non hanno più potuto uscire, poiché la radioattività ha reso la superficie del pianeta inabitabile. Però le risorse accumulate nei rifugi antiatomici si sono progressivamente esaurite e così l'energia elettrica. Tutti sono rimasti al buio e, generazione dopo generazione, hanno dovuto adattarsi alla nuova situazione, scavando gallerie per collegare i rifugi tra loro e scendendo sempre più nel sottosuolo. Col tempo la luce è diventata una leggenda, poi un mito, un qualcosa di mistico che nessuno sa descrivere. Gli esseri umani non sono realmente ciechi, ma si devono muovere come tali, orientandosi con il tatto e con il riverbero dei suoni nelle gallerie, sempre con il timore che da qualche caverna sbuchino dei mostri, creati dalle mutazioni dovute alle radiazioni. Qui il degrado non è totale come in Saramago, poiché gli uomini hanno imparato ad adattarsi per sopravvivere: è la cosa che da sempre sanno fare meglio. Ma guai se qualcuno torna alla propria comunità dicendo di aver visto la mitica Luce, poiché rischia di essere processato come eretico. Qui come altrove la metafora è evidente: il buio dei sotterranei descritti nel romanzo non è solo l'assenza di luce, ma anche la rinuncia dell'uomo all'uso della ragione.

Il giorno dei trifidi (The Day of the Triffids), noto anche come *L'orrenda invasione* è un romanzo di fantascienza dello scrittore inglese John Wyndham, pubblicato nel 1951, ed è probabilmente quello che più di ogni altro ha fornito l'ispirazione a Saramago. Dal romanzo è stato tratto nel 1963 un film omonimo, davvero brutto, uscito in Italia come *L'invasione dei mostri verdi*. I trifidi immaginati da Wyndham appartengono a una nuova specie vegetale, di origine artificiale, e sono dotati della capacità di sfilarsi dal terreno e muoversi lentamente su tre robusti steli. I trifidi sembrano inoltre essere in grado di comunicare fra loro e sono dotati di un verticillo terminale fornito di un mortale aculeo avvelenato. Queste piante, oltretutto, sono carnivore e riescono a nutrirsi degli insetti grazie alla resina che espellono dal

fusto: ma ben presto si evolvono e si rivelano anche antropofaghe, aspettando pazientemente che le loro vittime comincino a decomporsi per nutrirsi. Purtroppo viene deciso comunque di coltivarle, per l'eccellenza dell'olio che si ricava dalla loro linfa. Il protagonista della storia è Bill Masen, un biologo addetto alla coltivazione dei trifidi, ricoverato in ospedale per un incidente nel quale i suoi occhi sono entrati in contatto con il veleno della pianta. Essendo bendato, non ha potuto ammirare lo spettacolo della inusuale pioggia di meteore della sera prima, che hanno illuminato il cielo di verde per diverse ore e che tutti sono corsi fuori a vedere. Masen scopre però che tutti coloro che hanno assistito alla scena sono diventati ciechi. Quando esce dall'ospedale si ritrova completamente solo a vagare per la città di Londra, silenziosa e desolata, dove i pochi vedenti si approfittano della situazione oppure sono tenuti in schiavitù da non vedenti senza scrupoli, mentre i trifidi si aggirano per le strade a caccia di prede umane di cui nutrirsi. Caratteristiche tipiche della narrativa di Wyndham sono sempre state la lotta per la ricostruzione della civiltà e il timore della tecnologia come causa della fine: temi che, come si vede, sono ben presenti anche in Saramago. Il protagonista è un botanico e biologo, proprio come lo erano H. G. Wells e Julian Huxley, suo docente all'università. Masen sviluppa subito la teoria che sia la manipolazione umana all'origine dei trifidi (una modificazione genetica *ante litteram* – ricordo che la scoperta del DNA da parte di Watson e Crick data dal 1953, cioè un paio d'anni dopo il romanzo) e verso la fine accenna alla possibilità che la pioggia di meteore, che ha provocato la cecità, non sia dovuta al passaggio di una cometa bensì alla caduta di satelliti per uso militare. Va aggiunto che il tema del mostro vegetale è frequente nella fantascienza: per esempio nel wellsiano *La guerra dell'edera* (The ivy war, 1930) di David H. Keller o in *Più verde del previsto* (Greener than you think, 1947) di Ward Moore. È interessante osservare che il film *La cosa da un altro mondo* di Howard Hawks, uscito lo stesso anno del *Giorno dei trifidi*, abbia rimpiazzato la creatura mutaforma del racconto cui si è ispirato con un mostro vegetale deambulante. Infine, va notato che i tre pseudo - arti su cui i trifidi si muovono non sono scelti a caso: Wyndham allude qui alle macchine tripodi dei Marziani che invadono la Terra ne *La Guerra dei Mondi* (The War of the Worlds) di H. G. Wells. Oltre, ovviamente, a servirsi del *Paese dei Ciechi* dello stesso Wells.

Franco Piccinini



Figura 1 Il giorno dei Trifidi, ill. di Karel Thole



Figura 2 In the country of the blind, ill. originale da The Strand Magazine

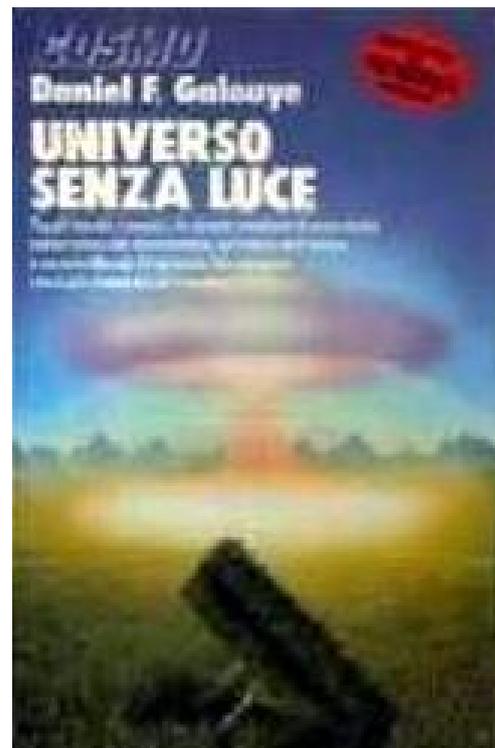
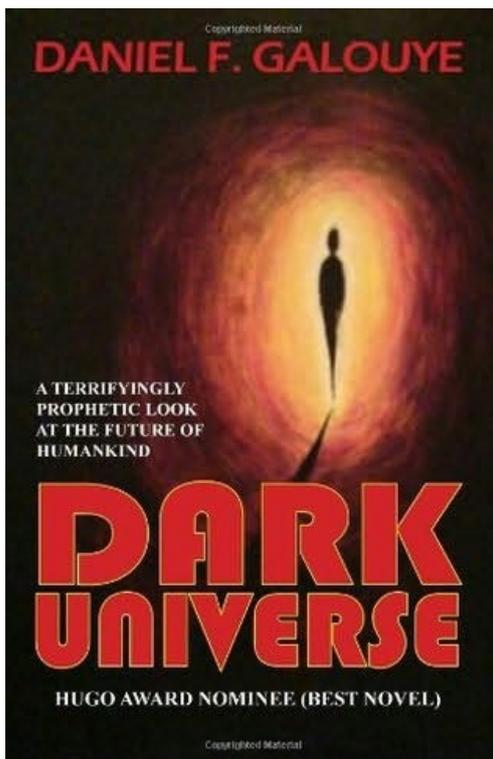


Figura 3 Copertine originali per Dark Universe

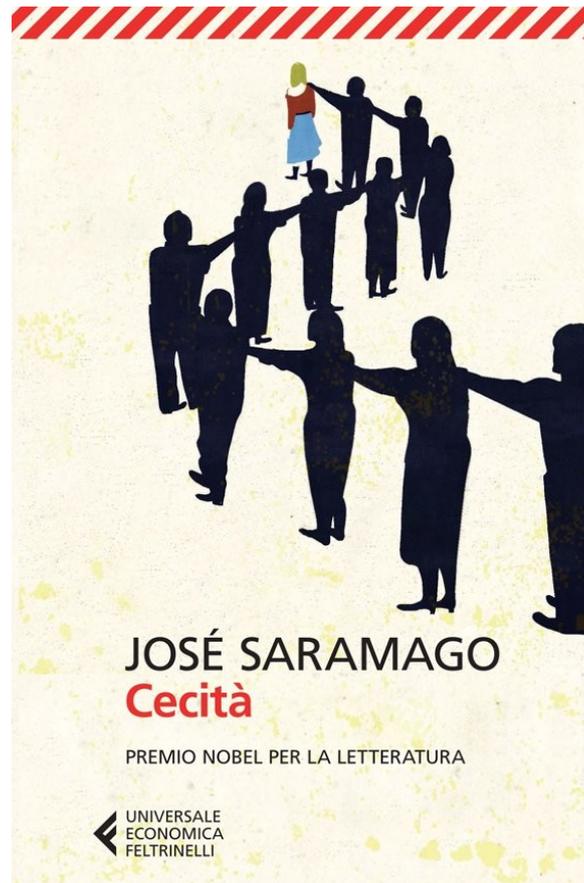


Figura 4 Copertina per l'ultima edizione di Saramago (verosimilmente ispirata al quadro di Bruegel)



Figura 5 Pieter Bruegel, La parabola dei ciechi, 1568